

morte
di un giudice



L'agguato alle porte di Agrigento. I sicari, a bordo di una moto e di un'auto, hanno bloccato la vettura del magistrato. La fuga disperata in un burrone sotto i colpi spietati dei killer. È morto da coraggioso

L'ultima pallottola in pieno volto

Così hanno ucciso un giudice onesto

AGRIGENTO - La disfatta dello Stato italiano l'abbiamo vista ieri mattina in fondo ad una valle senza alberi. Campi di sterpaglie, pietre grigie, polvere. E giù, molto più giù, dove una volta scorreva un fiume, solo un puntino bianco. Un lenzuolo. Con le forme che ci camminano sopra, con le mosche che ronzano intorno, con il vento che lo solleva ad ogni soffio scoprendo il viso pallido di un uomo appena morto. Era un giudice, uno di quei giudici siciliani che aveva onore e non conosceva paura. E adesso eccolo qui, disteso tra gli arbusti, gli occhi sbarrati, i capelli neri sporchi di terra, la faccia insanguinata. Ha scelto lui di morire quaggiù, rotolando nella scarpata, cercando la fuga con la disperazione dell'uomo braccato e ferito. Quel maccellai che l'hanno ammazzato qui sono corsi dietro, hanno giocato al tiro al bersaglio.

Il giudice è morto al rallentatore, inseguito per almeno tre o quattro minuti, finitosi sul letto del torrente in secca con una scarica di pallottole. Gli hanno sparato in bocca. La mafia siciliana anche questa volta non ha colpito a caso. Rosario Livatino non solo era un magistrato che conosceva i segreti dei clan, era soprattutto un magistrato che da dieci anni faceva il suo dovere.

La morte di un giudice incorruttibile è stata segnata al km 10 della statale Caltanissetta-Agrigento, una «veloce» che somiglia ad un'autostrada, incroci ad alto rischio, un mazzo di fiori sempre freschi dietro ogni casa. Sono le nove di un mattino di settembre in Sicilia, il sole picchia sui tendoni di plastica che coprono le vignette delle campagne intorno alla Valle dei Templi.

Non voleva
la scorta

Il giudice parte da Caltanissetta come ogni giorno per andare in tribunale ad Agrigento. Nel paese abita con l'anziana madre. Fama e gli costi da sempre. Sbarra il varco, stessa strada, stessa sosta al ristorante per un caffè. Un abitudine che non voleva nemmeno che poliziotti come angeli custodi di «Munna» si preoccupa appena vede una divisa, meglio viaggiare soli», ripeteva da anni ai suoi colleghi che stavano in ansia per lui. E anche ieri mattina eccolo sulla sua Ford Fiesta colore azzurro, sulla strada per il capoluogo, sulla strada della morte. Ad Agrigento doveva giudicare i mafiosi di Palma di Monteciaro, un esercito di boss che a mezzo giorno avrebbero dovuto probabilmente preparare le valigie e partire per il confino. Un processo come tanti, né più e né meno pericoloso degli altri che Rosario Livatino aveva istruito quando lavorava come sostituto procuratore. Il bivio per salire sulla Rupe Atenea, e imboccare poi il vicolo per il tribunale, era a soli sei chilometri quando la Fiesta del giudice è affiancata da un'altra automobile.

Sembra un sorpasso un po' azzardato, ma solo un sorpasso. L'auto è una «Uno» bianca che improvvisamente sbanda, che stringe verso destra, che sfiora la Fiesta del giudice. E' un attimo, qualcuno spara. La canna di una mitraglietta esce dal finestrino, dietro arriva una motocicletta. L'agguato sulla strada dura, spiegano poi quelli della scientifica, non più di novina secondi. Novanta terribili secondi dove Rosario Livatino vede in faccia i suoi assassini. La mitraglietta fa sei o sette buchi sulla fiancata sinistra della Fiesta, una pallottola colpisce il giudice alla spalla. E' ferito, è solo contro i suoi assassini. Non fa in tempo ad impugnare il suo revolver, non ce la fa ad infilare la mano fino sotto il sedile. Non c'è tempo, non può usare una mano per

Rosario Livatino, trentotto anni, non ha fatto in tempo a impugnare il suo revolver. Un testimone ha visto tutto e non ha avuto paura di raccontare. Ora la polizia ha già in mano un identikit degli assassini

del nostro inviato
ATTILIO BOLZONI



La Fiat Uno con i killer affianca l'auto del magistrato sul viadotto tra Caltanissetta ed Agrigento. Dal finestrino spunta una mitraglietta che fa fuoco mentre sopraggiunge anche una motocicletta



L'auto del giudice viene bloccata, i sicari circondano Livatino che vede in faccia i suoi assassini. Un'indocile del killer, e il magistrato ferito fugge scavalcando il guard rail e gettandosi nella scarpata



Il giudice rotola nel burrone per cento metri, inseguito dai sicari che sparano all'impazzita. Tre minuti d'inferno, da animale braccato. Alla fine lo prendono. Il colpo, in piena faccia, è di lupara

prendere l'arma. Rosario Livatino riesce incredibilmente ancora a ragionare, riesce a capire che forse può salvarsi senza rispondere al fuoco. Frena, sbatte contro il guardrail, ingrana la retromarcia. Sta tentando di fuggire al killer sulla «Uno», non sa che dietro di lui ci sono altri due sicari su una Honda. La sua auto è bloccata, lui sembra in trappola. Ecco, adesso i maccellai della mafia scendono dall'auto e dalla moto. Sono tutti armati, sono pronti ad uccidere quel giovane e minuto magistrato di trentotto anni che sta di fronte a loro.

Che aspettano a finirlo? Perché non sparano? Un'indocile, solo un secondo immobile con le dita sul grilletto di mitraglietta e pistole a tamburo. Il giudice intuisce che ce la può fare, che può salvarsi. Salta il guardrail che sarà alto un metro, vede il burrone e si butta giù. Questo drammatico racconto dell'agguato e dell'inseguimento sotto

la scarpata sarà ricostruito ai poliziotti da un testimone oculare. Un testimone che ha visto tutto, uno che non ha paura di parlare. Ha descritto i volti dei killer, nei laboratori di polizia scientifica stanno già ricostruendo i loro identikit. Gli investigatori naturalmente non forniscono l'identità del testimone, dicono che è «un signore del Nord che casualmente ha assistito al massacro». Un uomo che viaggiava sulla statale 640 a bordo della sua auto dotata di radiotelefono. E' stato lui a lanciare l'allarme, a raccontare ogni particolare ai primi magistrati che risaliavano la «veloce» verso Caltanissetta.

L'agenzia di Rosario Livatino è durata forse quattro minuti. La disperazione lo fa correre in fondo al burrone. Settanta metri, otto metri, cento metri. Perde sangue dalla spalla sinistra, scivola, inciampa nei massi che si nascondono sotto gli arbusti. E' il killer dietro. Che rotolano anche

loro all'inseguimento del loro uomo, alla caccia della loro vittima. Immaginatevi il terrore del povero giudice, immaginatevi i suoi pensieri mentre scivolava in fondo alla valle. Con quelli che sparavano, che urlavano, che lo volevano morto a tutti i costi. «Per fuggire alcune volte bisogna avere molto coraggio, al suo posto chissà quanti di noi non lo avrebbero avuto, chissà quanti di noi sarebbero rimasti fermi, paralizzati dalla paura», dice il pastore Faranda ai suoi uomini che stanno ricostruendo su un foglio bianco la dinamica dell'omicidio. Un coraggio che a Rosario Livatino è servito fino al fiume asciutto, fino dietro una collinetta che sembra franare da un momento all'altro. L'hanno preso. Lo circondano e sparano. Sparano, sparano, sparano. L'esperto di balistica un paio di ore dopo l'esecuzione dirà: «Hanno usato almeno tre armi, i colpi mortali sono stati sei». Una mitraglietta

calibro 12, una pistola automatica calibro 9 parabellum, un revolver. E il colpo di lupara finale. Come se volessero lasciare la firma con la loro arma preferita. Quasi dieci minuti prima della morte del giudice sulla statale 640 erano passati quattro gipponi pieni di poliziotti, cento agenti scelti del nucleo anticrimine in missione, guarda caso, nel paese di Palma di Monteciaro.

La cronaca del dopo omicidio è stata quella di sempre quando c'entra la mafia. L'auto abbandonata e bruciata in un viottolo di contrada «San Giuseppe», la moto in fiamme qualche centinaio di metri più in là. Ma nella fretta questa volta i killer hanno dimenticato dentro la loro «Uno» una pistola, la calibro 9 parabellum. E' l'unica traccia che hanno lasciato in questa azione di guerra contro lo Stato italiano. Una sfida ad armi impari, sicuri dell'impunità, forti del loro potere e della debolezza degli aver-

Il sopralluogo della scientifica davanti al corpo senza vita di Rosario Livatino in basso, nella cartina di Paolo Samarelli, la ricostruzione dell'agguato

sari. Uomini come Rosario Livatino, soli, indifesi, facili bersagli. Piange il procuratore aggiunto di Palermo Elio Spallitta che ad Agrigento è stato procuratore per sei anni. Piange davanti a quel lenzuolo bianco. «Nessuno è mai riuscito ad imporgli la scorta, nemmeno una auto blindata».

Spallitta è già nella scarpata insieme al procuratore Giovanni C. Uno piange, l'altro non ha la forza di parlare. Dietro c'è Falcone con tutta la sua scorta. Falcone sembra molto provato, ha anche lui gli occhi lucidi, ha anche lui un nodo che gli stringe la gola. Alle dieci del mattino la valle che è diventata la tomba del giudice Livatino è percorsa dallo stato maggiore dell'antimafia siciliana. Ci sono i magistrati e il fior fiore degli investigatori di Palermo, quelli di Agrigento, di Caltanissetta. Il giudice Falcone cammina e tutti gli altri gli vanno dietro. E' lui che torna a guardare da vicino la Fiesta, a sfiorare i buchi del pallottolo, a dare un'occhiata a terra. E poi eccolo scendere ancora nella scarpata. Ancora su ancora giù. Forse i suoi occhi trovano quello che altri non vedono. Gli uomini della scorta lo seguono come ombre. Lui, Falcone, non fiata. L'inchiesta è della procura di Caltanissetta, arriva sulla statale 640 il sostituto Ottavio Sferlazza. Perché il vostro giovane collega è morto? Chi l'ha ucciso? Perché?

Il processo
ai capi clan

I ragionamenti investigativi portano tutti a Palma di Monteciaro alla ferocia dei suoi boss. Il giudice Livatino doveva decidere oggi la sorte di 15 capiclan, doveva decidere se potevano restare nei loro cuori di Palma o finire al soggiorno obbligato in qualche paesino fuori dalla Sicilia. «Il delitto potrebbe essere preventivo e dimostrativo», spiegano i magistrati. Ma aggiungono enigmaticamente «che questo non basta». Significa che c'è, che ci può essere dell'altro. Che la mafia di Palma ha fornito magari solo i suoi sicari, che l'ordine potrebbe essere partito forse da Caltanissetta, la capitale della mafia agrigentina. Ipotesi, supposizioni, tentativi di decifrazione. Il giudice non è inchiesta antimafia né aveva fatto centinaia di fine all'anno scorso, prima di passare in tribunale, prima di lasciare il piccolo ma efficiente pool della procura. Pubblico ministero al primo maxi processo di Agrigento, decine di indagini su delitti di mafia, traffici di armi, uccisioni di carabinieri. Un uomo di prima linea. Dove le seconde o le terze linee non ci sono, dove chi fa il mestiere di giudice sta da una parte o dall'altra.

Dalla parte di Rosario Livatino sono sempre stati due suoi amici, Roberto Saja e Fabio Salomone. Il primo fa il sostituto, il secondo era giudice istruttore. Come fantasmi si aggirano nelle campagne che la statale 640 attraversa, con l'emozione di chi ha perso per sempre qualcuno e qualcosa. Anche loro hanno visto il lenzuolo, la bandiera bianca che copriva il cadavere di un magistrato. Anche loro a sera sono saliti su all'ospedale e in prefettura per ricevere il presidente Cossiga. Parlavano tra loro Saja e Salomone. Parlavano a voce alta. Diceva Saja: «Forse tra tre mesi mollerò tutto, non voglio andare un giorno al lavoro per essere ammazzato». E rispondeva Salomone: «Ho la sensazione di non lavorare per lo Stato ma per un privato». Davanti a loro il Presidente baciava una donna disperata, la mamma del giudice ucciso. «Grazie, grazie presidente». E Cossiga, immobile di fronte alla donna: «Sono io che devo chiedere perdono».

Il dolore del padre del giovane magistrato
“Applicava solo la legge non meritava questa fine”

AGRIGENTO (f.v.) - Il giudice Rosario Livatino, trentotto anni, era entrato giovanissimo in magistratura, quando non aveva compiuto ancora i ventisei anni. Un vero ragazzo prodigo. Figlio unico di una possidente famiglia di Caltanissetta, Rosario Livatino si era laureato in giurisprudenza con 110 e lode ed aveva subito superato il concorso per entrare in magistratura. I primi anni della sua carriera li trascorse alla Procura della Repubblica di Caltanissetta poi ottenne il trasferimento alla Procura della Repubblica di Agrigento. Nel suo lavoro ci credeva, i suoi colleghi lo stimavano per la sua alta professionalità, rigorosità e conoscenza del problema mafioso nell'Agrigentino. Non era fidanzato, si era buttato anima e corpo nella sua missione di magistrato. «Stasera mio figlio non tornerà più a casa, Rosario se ne è andato per sempre - dice l'anziano padre, Vincenzo, 75 anni - Mio figlio non doveva essere ucciso non se lo meritava, era un magistrato onesto che applicava la legge e basta. Povero figlio mio è morto nel pieno delle giovanizie. Non era sposato, non ci aveva ancora pensato, per lui - dice tra le lacrime il padre - non esisteva altro che il lavoro, il suo ufficio dal quale non si assentava mai».

ROMEO
DI ROMEO GIGLI

un profumo
che ricorda
una donna
che ricorda
un profumo

Spazio Romeo Gigli
Milano - Corso Como 10
Parigi - 46 Rue de Sévigné

